

FILIPPO GRAZZINI

Viaggio, esilio, pellegrinaggio: categorie tematiche e loro rapporti in Dante

Che cosa comporta l'oggetto del seminario viterbese del 2003 –del quale qui si presentano gli Atti- per lo studioso di italianistica, se questi pensa di dover contribuire alla riflessione comune di una Facoltà di lingue con l'esame non di casi piccoli e curiosi ma di questioni e tematiche generali, caratterizzanti la nostra tradizione letteraria nel confronto con quelle straniere? Forse non esagero se dico che vale da scelta obbligata: Dante e la *Divina Commedia*. Per quanto lunga, la rassegna dei nostri autori e delle nostre opere non presenta un caso di pari esemplarità, quanto a intensità di esperienza e straordinarietà di risultati. L'Alighieri visse i venti anni della sua maturità umana e creativa in esilio, peregrinando dall'una all'altra delle sedi d'Italia in cerca di ospitalità; e legò alla propria trama esistenziale l'ordito di un poema fittiziamente autobiografico (ma per taluni Dante ebbe davvero la visione dell'Aldilà¹) che, mentre si modella sui testi allegorico-didattici, affabula il viaggio di un mortale nelle regioni oltretombali. Andrà comunque fornito un chiarimento preventivo: il passaggio di Dante e della *Divina commedia* al vaglio in certa misura innovativo di due categorie concettuali interdisciplinari, di valenza in senso lato antropologica, quali *esilio* e *pellegrinaggio* e di una terza, *viaggio*, che implica un genere letterario come la letteratura di viaggio², un poco statutariamente sfuggente e tuttavia rilevante per una varietà di discipline umanistiche (perfino la cultura scientifica), andrebbe condotto con ben più ampia disponibilità tanto di tempo quanto di mezzi, raffinando progressivamente gli obiettivi d'indagine. Le considerazioni seguenti vanno dunque prese come avviamento a una ricerca che si vorrebbe continuare. Ci pare, a

¹ La questione è di vecchia data, dibattuta con particolare impegno da Bruno Nardi, assertore della veridicità della visione, e da Benedetto Croce, confutatore; cfr. in tempi a noi vicini C. Segre, *Viaggi e visioni d'oltremondo sino alla "Commedia" di Dante*, "Lecture Classensi" XIII (1984), pp. 9-23; E. Malato, *Dante*, in *Storia della letteratura italiana*, Roma vol. I, 1995, p. 953-55, 961.

² Anche se nella presente esposizione non vi si rimanderà necessariamente, sono qui da annotare alcune voci della bibliografia in tema. Il libro di E. Leed, *La mente del viaggiatore*, tr. it. Bologna 1992 (New York 1991), si pone in prospettiva storico-culturale e antropologica, come in parte il saggio di G.R. Cardona, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana Einaudi*, Torino 1986, vol. V *Le Questioni*, pp. 687-716; mentre *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, a cura di E. Bianchi, Genève 1985, valorizza problematiche di psicologia e geografia. Di ordine storico (anche critico e metodologico) letterario sono i seguenti: *La Letteratura di viaggio. Storia e prospettive di un genere letterario*, a cura di M. E. D'Agostini, Milano 1987; in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. Brioschi e C. Di Gerolamo, Torino 1993-1996, i saggi di: L. Minervini, *Ricordi, libri di famiglia, libri di viaggio* (paragrafo su *Letteratura di pellegrinaggio*), vol. I, pp. 865-79, A. Battistini, *L'io e la memoria* (paragrafo *La letteratura di viaggio*), vol. II, pp. 435-86, L. Clerici, *La letteratura di viaggio*, vol. III, pp. 590-610 e vol. IV, pp. 778-805; V. De Caprio, *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio al Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Roma 1996, rilevante per considerazioni di ordine teorico anche al di là del caso del singolo autore; i contributi ad "Annali d'Italianistica", XIV, 1996, *L'Odeporica/ Hodoeporics: On Travel Literature*, edited by L. Monga e XX, 2002, *Exile Literature*; P. Fasano, *Letteratura e viaggio*, Roma-Bari, 1999; *Letteratura e drammaturgia dei Pellegrinaggi*, Atti del XXIII Convegno internazionale del Centro studi sul teatro medioevale e rinascimentale (Anagni, 10-11-12 settembre 1999), a cura di M. Chiabò e F. Doglio, Roma 2000; L. Clerici, *Introduzione a Il viaggiatore meravigliato*, Milano 2001 (antologia di testi italiani di età moderna e contemporanea, a cura dello stesso studioso).

ogni modo, più interessante che generica una constatazione: un classico italiano, anzi il classico dei classici, si conferma tale reagendo a stimoli non convenzionali quali quelli del seminario viterbese.

L'uomo innocente che subisce ai primi del 1302, per azione combinata della fazione cittadina dei Neri e di Bonifacio VIII, la condanna a non poter rientrare nel Comune pena la morte mentre si trova in missione diplomatica alla corte papale non è propriamente, ossia in senso tecnico giuridico, un *esule*. Nei documenti pubblici solo sul finire del sec. XIV *esilio* verrà a sostituire il termine *bando* (mentre *confino* indica una penalizzazione meno grave, consistendo in un domicilio obbligato in località non lontana senza confisca dei propri beni)³. Non sarà un caso che Dante impieghi la parola *essilio*, intendendo proprio il tipo di condanna pronunciata nei suoi confronti, soltanto in poche circostanze. Una è la CIV delle *Rime*, la grande canzone “Tre donne intorno al cor mi son venute”, dove il verso 76 è famoso: “l’essilio che m’è dato, onor mi tegno”; un’altra, di non minore intensità per l’orgoglio e l’accorezza, è il cap. III del libro I del *Convivio*, al § 3 (e citeremo più oltre i paragrafi successivi), con l’affermazione dell’autore di aver “sofferto (..) pena ingiustamente, pena, dico, d’essilio e di povertate”⁴; un’altra ancora è l’incontro con Cacciaguida che, nel cielo di Marte, profetizza la sorte di escluso dalla madrepatria fiorentina per il suo discendente: “Tu lascerai ogne cosa diletta / più caramente; e questo è quello strale / che l’arco dello essilio pria saetta”⁵. Se *esule* non è impiegato nella *Commedia*, *exul immeritus* compare, fissando in un sintagma la risentita difesa di sé, in non meno di cinque *Epistole*: II 3, III 1, V 1, VI 1, VII 1.⁶ In questa scelta di autodefinizione classicistica va visto un intento di nobilitarsi, una sorta di contributo d’autore all’edificazione del mito civile dell’Alighieri vittima dell’umana ingiustizia: mito così caro alla storia culturale e alla pratica politica del patriottismo, prima e durante l’Ottocento italiano. Quando scrive di sé con questi accenti, Dante appare credere in una propria identità non più di *cives* (uomo politicamente attivo), ma di letterato. Questo del resto è

³ Devo la precisazione a Giuliano Miliani, medievista dell’Università di Roma “La Sapienza”, che conduce ricerche soprattutto sulla proscrizione nei comuni italiani del secondo Duecento (riferimenti alle sue pubblicazioni direttamente nel sito del Dipartimento di studi sulle società e le culture del medioevo, raggiungibile da www.uniroma1.it).

⁴ Citiamo dall’ediz. a cura di G. Inglese, Milano 1993, p. 50, che segue con qualche rettifica il testo fissato criticamente da Maria Simonelli nel 1966 (non indispensabile ai nostri fini la consultazione della più recente edizione critica del trattato, a cura di F. Agno, Firenze 1995).

⁵ *Par.* XVII, vv. 55-57; si cita dall’ed. della *Commedia* secondo l’antica vulgata curata da G. Petrocchi, Milano 1966-1967.

⁶ Il continuo ritorno del pensiero in Dante alla propria condizione di espatriato e, parimenti costante, la rappresentazione martirizzata sono ribaditi dalle citazioni possibili di un’altra ancora delle opere maggiori dell’Alighieri, il *De Vulgari Eloquentia*. Basti la seguente, in I VI 3: “Nos autem, cui mundus est patria velut piscibus equor, quanquam Sarnum biberimus ante dentes et Florentiam adeo diligamus ut, quia dileximus, *exilium* patiamur iniuste, rationi magis quam sensui spatulas nostri iudicii podiamus”: cfr. il trattato nell’ediz. a cura di P.V. Mengaldo in D Alighieri, *Opere minori*, Milano-Napoli 1979, vol. III I, pp. 50-52.

l'orientamento che egli accenna a prendere già in una stagione precoce della sua separazione da Firenze: sappiamo bene come fin dai primi mesi del 1304 rompesse con i Bianchi fuoriusciti e prendesse a fare parte per sé stesso. E su questa linea si mantiene: pur seguendo da vicino, non senza speranze e prese di posizione, il corso degli eventi della politica fino almeno alla metà del 1313 e alla morte di Arrigo VII. Apolide, o se vogliamo individuo fornito di cittadinanza meramente letteraria, l'autore della *Commedia* crede che sarà –se mai possibile– il suo prestigio di scrittore, riscosso con l'*opus magnum* del poema, non con insufficienti versi d'amore o trattati eruditi, a ricondurlo onoratamente nella sua città: a Firenze “ritornerò poeta”, è il voto fatto nell'emozionante apertura di *Par.* XXV, non distando ormai molto dalla fine dell'opera, e della vita⁷.

Esilio non vuol dire però in Dante, uomo e scrittore del sec. XIII, soltanto esclusione dal consorzio civile. Il senso figurato di separazione dal divino, dalla “superna patria”, si avverte quando l'esistenza mortale è messa in rapporto all'eterno, come in *Par.* X 128-29 (l'anima di Boezio “da martiro / e da essilio venne a questa pace”; e si vedano sempre nell'ultima cantica XXIII 134 e XXVI 116); o quando inferno e limbo vengono contrapposti alla Beatitudine, in quanto sono un Altrove doloroso fissato per sempre: succede in *Inf.* XXIII 126 (a proposito di Caifa) e in *Pur.* XXI 18 (qui Virgilio dice di sé). Una simile distinzione tra significato proprio, o comunque riferito alla dimensione dell'immanenza, insomma alla vita terrena, e significato traslato di un termine si coglie quando l'indagine lessicografica si sposta su *pellegrino*, sostantivo e aggettivo. E certo non se ne sorprende chi sa quanto è valida anche nell'espressione artistica dantesca la regola mentale della sua epoca: quella dei rimandi ulteriori del reale, quella che postulando della natura e della storia un'interpretazione allegorica, trasferisce in ultima analisi il contingente nell'assoluto.⁸ A parte il significato specifico di viaggiatore per fede diretto a S. Jacopo di Compostela, *pellegrino* sostantivo è nella *Commedia* chi, per ragioni varie, si trova al di fuori della patria (e viaggia provando i disagi del cammino): si veda in *Pur.* II 63, XXIII 16, XXVII 110; e semantica propria è, allo stesso modo, quella di *pellegrino* aggettivo nel caso di Romeo di Villanova, “persona umile e peregrina”, in *Par.* VI 135. Ma precisamente nell'uso aggettivale si riconosce un'accezione aggiuntiva, figurata e di particolare interesse per noi. Pellegrina è la condizione umana, la

⁷ Ma la nostalgia di Dante uomo documentava anni prima (il trattato è databile al 1304-1306) il passo del *Convivio*, I III 4, sul “dolce seno” di Firenze “nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo della vita mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo core di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato”.

⁸ Particolare rilievo hanno per la dantologia gli studi sull'allegoria di C. Singleton, raccolti in *La poesia della Divina Commedia*, Bologna 1978; per quanto non sia qui possibile chiarire approfondendo, si vuole almeno segnalare quanto insistita sia la riflessione dello studioso statunitense su concetti quali *viaggio* o *visione*: *Viaggio a Beatrice* e *L'irriducibile visione* sono i titoli della seconda e della terza parte della cit. raccolta, rispettivamente pp. 133- 448 e 451-561.

temporalità dell'esistenza terrena, metaforizzata in tragitto, in passaggio, pieno di difficoltà e pene per il mondo. Compiuto *per-ager* 'al di là del campo' e quindi del territorio sicuro perché recintato e controllato dall'uomo (l'etimo di *esilio* è invece mera congettura, *ex-solum*, 'cacciato fuori dal proprio suolo')⁹, il tragitto ha in sé il rischio dell'errore, dello smarrimento, della via a fondo cieco o mal frequentata; "mi ritrovai per una selva oscura", dice eloquentemente il v. 2 del poema: con sinergia espressiva tra la preposizione non di *stato in* ma di *moto per* luogo e il sostantivo, il bosco "passage périlleux" per tanti personaggi della letteratura medievale.¹⁰ Quando, ed è possibile, questo pellegrinare supera ogni ostacolo, conduce alla patria celeste: all'Eterno dal tempo. *Pellegrino* qualificativo con significato figurato, ricorrente in Dante anche fuori della *Commedia*, si trova in *Pur.* IX 16 e soprattutto in *Pur.* XIII 96: "ciascuna [anima] è cittadina / d'una vera città [la Gerusalemme celeste]; ma tu vuo' dire / che vivesse in Italia *peregrina*". Una tale concezione dell'esperienza dei mortali, transeunte nello spazio del tempo, sta al cuore della dottrina cristiana, ed è variamente alimentata. Basti qui ricordare S. Paolo che afferma nella lettera ai Filippesi, §3, "la nostra patria è nei cieli", o il motivo del desiderio dell'anima, separatasi dal corpo, di tornare in Dio, che è forse l'eredità dottrinarica più preziosa e suggestiva dell'idealismo platonico nel cristianesimo, tramite S. Agostino. E' in cammino ognuno, sulla via ardua della beatitudine eterna, nel corso della sua vita; ed è in cammino tutto il genere umano: la storia della salvezza è il *continuum* tra il peccato di Adamo ed Eva e la fine dei Tempi.

Viaggio a sua volta ha valore non soltanto proprio, 'tragitto', 'via' (*Inf.* XXI 12, per esempio), riferito specificamente al cammino dei Dante personaggio per l'Oltremondo in *Inf.* I 91 e *Pur.* II 92, ma anche alterato: in *Inf.* X 132 è 'corso dell'esistenza'. L'implicazione di senso esistenziale del viaggiare è colta puntualmente da Benvenuto da Imola: "Omnes sumus viatores et peregrini in mundo", dice a commento del divino poeta; e aggiunge: "vita ergo humana est quaedam peregrinatio et militia in terra". L'esistenza errabonda dell'Alighieri dal 1302 pare confermare, con la molteplicità delle sue afflizioni, un'asserzione del genere. Ma anno dopo anno, fino al 1321 e alla morte in Ravenna, anche si definisce progressivamente nella coscienza e nell'intelligenza dello scrittore un'idea della propria condizione quale stato esemplare dell'essere umano e posizione etica appropriata all'osservazione della sua contemporaneità pervertita. Si è visto quanto ricorrente è anche nelle altre e precedenti opere il motivo dell'escluso. Se la ricorrenza è dolorosa, il trattato sulla lingua italiana contiene un'affermazione pur sempre notevole: la gloria garantita dal volgare a chi ne fa uso è tale che –il plurale è scelta di tono coerente con la lingua

⁹ Cfr. M.Cortelazzo e P.Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua italiana*, a cura di M. e M. A. Cortelazzo, Bologna 2a ediz. 1999 (1988), *sub voces*.

¹⁰ Si rinvia senz'altro alla voce *Selva*, redatta da E. Ragni, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma 2a ediz. 1984 (1976) vol. V, pp. 113- 142, con ampie indicazioni bibliografiche.

classica- “noster exilium postergamus”. Ma è la *Commedia*, di cantica in cantica, per via così di autoriferimenti come di richiami indiretti, la prova testuale di uno smarrimento, per la propria sventura politico-esistenziale, superato accettandosi come uomo e come artista. L'esule opera su di sé un riconoscimento identitario, nonostante la ferita immedicabile, per la convinzione che il costo dell'intransigenza con i potenti del tempo è ripagato dall'indipendenza di giudizio di fronte ai costumi del tempo¹¹. Chi ormai non ha patria abita ove è rettitudine, e si assegna la missione di portare ovunque, dolente e intellettualmente fiero, con la persona e con gli scritti (così rendendo quegli spazi una patria espressiva attraverso la teoria e la pratica del volgare), i suoi ammonimenti, “in pro del mondo che mal vive”:

Poi che fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori (...), per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato(...). Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapore la dolorosa povertade.¹²

Non si può qui illustrare adeguatamente il rapporto tra la situazione di Dante persona storica, peregrinante per l'Italia centro-settentrionale,¹³ e il suo maggior prodotto di quegli anni, la relazione di un transito diverso compiuto per l'Aldilà. Vogliamo però almeno osservare che si tratta di due piani non soltanto in parallelo, tali che un'esperienza umana è proiettabile e trasfigurabile in arte, ma precisamente e continuamente sovrapponibili, in virtù del Dante personaggio all'interno del poema. L'esule quasi senza fissa dimora si confronta per un ventennio, rivolgendo parole dirette o per iscritto, con una varietà di contemporanei di alto rango: dai fuoriusciti Bianchi ai signori di più terre che serve, a tutti i Re e governanti d'Italia (destinatari dell'Epistola V, 1310), all'imperatore (Epistola VII, 1311), a figure segnalate della chiesa (ai cardinali italiani si rivolge l'Epistola XI,

¹¹ Sul tema di ricerca dell'esilio riflesso negli scritti dell'Alighieri la dantologia si è applicata molto a lungo. Una riproposta dello spunto viene negli ultimi tempi da G. De Marco, in *Mitografia dell'esule. Da Dante al Novecento*, Napoli 1996, pp. 17-30; cfr. poi, dello stesso, *L'esperienza di Dante exul immeritus quale autobiografia universale*, in “Annali d'Italianistica”, XX (2002), cit., pp. 21-51.

¹² Cfr. ancora una volta *Convivio I III 4-5*

¹³ Ritornando col pensiero alla successione delle regioni in cui Dante fu nei venti anni dell'esilio possiamo considerare appieno la precarietà dell'esistenza del poeta espatriato, ma anche l'estensione della sua esperienza di relazioni, tra corti, diplomazia, politica, cultura. L'elenco seguente, con indicazione dell'epoca approssimativa di alcuni soggiorni, è compilato sulla base della biografia dantesca approntata (sintetizzando il saggio *Biografia. Attività politica e letteraria* scritto da G. Petrocchi per l'Appendice della Enciclopedia Dantesca, cit., pp. 1-53), nel pregevole sito www.danteonline.it, aperto con la consulenza della Società Dantesca Italiana: Toscana (Val di Chiana, Mugello), Romagna (Forlì), Veneto (Verona, 1303-1304), Toscana (Arezzo), Veneto (probabilmente Treviso e forse città limitrofe), Emilia ?, Toscana (Lunigiana Casentino, Lucca, ancora Casentino, Pisa, 1306-1312), Piemonte o Lombardia (alla corte di Arrigo VII, tra fine 1310 e i primi del 1311), Veneto (Verona, 1312-1318), Romagna (Ravenna, con sortite quali quella verso Mantova e quella mortale verso Venezia, 1318-1321).

1314) e della cultura. Risentimento etico e fermezza nelle proprie opinioni procurano a chi già ha perso la patria nuove avversioni, quasi la sua autorevolezza avesse un costo: all'Epistola VI, scritta il 31 marzo 1311 agli "scelleratissimi" Fiorentini *intrinseci*, per ammonirli a sottomettersi ad Arrigo VII, e alla già menzionata Epistola VII del 17 aprile, con la richiesta all'Imperatore di castigare Firenze come merita, consegue l'esclusione di Dante dall'ammnistia concessa ad altri condannati dalla sua città; e più dolorosi sono i mesi del 1315 in cui, deciso dai concittadini un condono per gli esuli, con l'Epistola XII Dante respinge le umilianti condizioni del provvedimento, sicché i fiorentini rinnovano la sua condanna a morte. In quel Dante storico, dialogante e polemizzante col mondo, un altro Dante va riconosciuto. Il *viator* posto faccia a faccia nell'Aldilà con anime grandi, quantopiù grandi per notorietà tantopiù esemplari agli occhi dei lettori per la loro condizione ultima, colloquia con quelle, di loro viene a sapere, si turba, si sdegna. Nella *Commedia* accanto alla trascrizione di miti antichi e alla reinterpretazione di episodi dell'antichità storica si riportano i casi, spesso controversi, di un passato così recente da coinvolgere e urtare i viventi, con il loro giudizio e la loro suscettibilità. Dante mette in conto tutto questo: in *Par.* XVII, 110-111, al protagonista timoroso che, dopo Firenze "loco (...) tolto più caro" egli non perda "li altri" [luoghi di accoglienza] col suo scritto, in quanto "a molti fia sapor di forte agrume", v.117, l'avo Cacciaguida risponde con l'esortazione a non curarsi del prezzo della sua "parola brusca" (v. 126), degna d'onore per il prestigio dei destinatari. Ancora vivente il poeta e crescente la sua fama, la circolazione dei canti diffonde l'immagine del testimone-giudice di un'epoca. Del resto l'Alighieri coscienza severa del suo tempo-mondo fa tutt'uno con colui che, provvidenzialmente, è condotto vivo nei regni dei morti, perché poi insegni all'intero genere umano la via di salvezza appresa:¹⁴ è un'identità che impegna comunque la totalità morale dell'io.

La *Divina Commedia* ha, però, non soltanto un protagonista, ma anche un autore. Dante s'inserisce in una tradizione di viaggi (e visioni) oltremondani e/o di scoperta che ha radici nell'Antico e codificazioni medievali. Eppure il suo particolarissimo *reportage* mostra anche altri segni. E' in forza di questi che può essere tentato un avvio di lettura della sola prima cantica (l'area d'interesse è circoscritta di necessità), secondo almeno qualcuna delle categorie concettuali elaborate e certi *topoi* riconosciuti negli studi sulla letteratura di viaggio moderna. Tali invarianti,

¹⁴ Per la ricorrenza dell'indicazione, di origine divina e messa in bocca a Beatrice a Cacciaguida a San Pietro, di riferire, tornato in terra, dell'esperienza di visitatore dell'Oltretomba cfr. *Pur.* XXXII, 103-05, e XXXIII, 52-57; *Par.* XVII, 127-42 e XXVII, 64-66. La concessione di attraversare regioni esplorate soltanto da Enea e Paolo, cfr. naturalmente *Inf.* II, 13-33, è fatta al mortale Dante motivatamente, come per i suoi predecessori, non però resi protagonisti di un'opera che nell'Aldilà si estende con l'ampiezza del poema. Indicativa della missione didattica di Dante nella e della *Commedia* è la stessa *Epistola a Cangrande* (ma i relativi §§ 24-25 rientrano nella parte del documento un poco sospetta di inautenticità), dove per l'esattezza si dichiara: come argomento letterale del poema lo stato delle anime dopo la morte; come senso figurato l'uomo, in quanto premiato o punito da Dio in base ai modi dell'agire secondo il suo libero arbitrio.

peraltro, andranno assunte senza rigidità, nella ribadita consapevolezza della particolarità del genere in questione: del quale, per dare appena un'idea delle riflessioni fatte in tempi recenti, il De Caprio ha osservato il dinamismo come sistema e la conseguente alterabilità della fisionomia testuale; mentre il Clerici ha dedotto da un mai pieno inserimento nel canone estetico dominante un basso quoziente di prescrittività retorico-formale.¹⁵ Del resto l'esperimento di lettura può avere una validità limitata *in re ipsa*; tale riserva è motivabile con quanto già si accennava ma conviene qui ribadire, con più estesa formulazione. Nella cultura dell'età di mezzo l'esperienza della spazialità, per così dire della continuità del sensibile fisico, è certo ritenuta un oggetto degno di elaborazione; tuttavia la sua trattazione può essere funzionale all'espressione dell'altra e complementare dimensione entro cui s'incornicia l'esistenza umana: la continuità del sensibile fisico vale, o vale soprattutto, da traslato del tempo che passa, per il primato delle dinamiche di coscienza sulla spazialità esteriore. A paragone, si può attribuire alla mentalità moderna, riflessa nei testi della letteratura di viaggio, una tendenza a concepire e trattare a sé stante la spazialità, un concetto immanente della geografia. Nella *Commedia*, però, lo spazio è particolare, nella sua continua considerazione e intensa rappresentazione anche come entità autonoma, non esclusivamente in figura di altro. Nel significato del poema il dove risulta subalterno e funzionale al quando, e tanto nettamente che l'azione si svolge non in terra ma addirittura nell'Aldilà, tra le anime giudicate per sempre. Non di meno la fenomenologia del viaggio, stando alla relazione stesane, lo rende riconoscibile ai sensi e all'esperienza degli uomini umanamente: partenza; itinerario; arrivo; identità e comportamento tanto del compagno di viaggio quanto degli esseri incontrati; varia morfologia del territorio; ostacoli nel suo attraversamento; condizioni climatiche; misura della velocità del moto; necessità di pause; fatica fisica; vario stato dell'animo: dal timore della propria inadeguatezza provato da Dante in avvio e oltre (nel caso specifico dell'*Inferno* è angoscia di restarvi prigioniero e di patirne pene esacerbate dalla carnalità di colui che vi transita) all'esultanza del traguardo finale tagliato, il raggiungimento intuitivo di Dio; e altro ancora.

In apertura dell'*Inferno*, un dramma: il viator deve constatare che, per “campar” dal “loco selvaggio” attraverso il quale va errando senza sbocco, non può fare da solo; s'induce allora a imboccare la strada alternativa, l’“alto passo” additatogli da chi misteriosamente “dinanzi a li occhi *gli* si è offerto. Maestro di conoscenza morale e teologica dell'inferno, Virgilio non è meno autorevole nella scelta del percorso da seguire passando per il regno dei perduti. Mentre fa scoprire e rende comprensibili alla mente di un uomo i luoghi dell'eterno dolore, la guida permette l'accessibilità anche *fisica* di un vivente nella varia spazialità dell'Oltremondo, indirizzandolo e sostenendolo in una quantità di modi. Ripercorrendo la cantica attraverso la menzione degli atti

¹⁵ Cfr. De Caprio, *Un genere letterario*, cit., p. 10; Clerici, *Introduzione*, cit., p. XV.

compiuti da Virgilio nell'assolvere la sua funzione di stratega viario, mentre Dante è *viator* non autosufficiente, si può valorizzare questo aspetto d'intensa fisicità che l'esperienza dinamica del mortale tra le ombre maledette ha. Virgilio prende per mano – “con lieto volto”- il compagno di viaggio e lo spinge oltre la porta infernale (III, 19-21 –di seguito segnaliamo puntualmente i canti soltanto in alcune occasioni per non appesantire di rimandi); lo fa ammettere in un nobile castello, con lui e altri sedendo su un poggio con vista emozionante; dissuade con parole o con atti, da Caronte in poi, i custodi e giudici infernali a non impedire il passo di un *viator* provvisto di un lasciapassare divino; fa montare il *partner* con lui sul legno di Flegias solcante la palude stigia, e quando Filippo Argenti tenta di capovolgere l'imbarcazione scongiora il pericolo; si cala tra le rocce dell'impressionante buratto che precipita il cerchio VI nel VII (XII; 1-30); chiede a Chirone, ottenendo Nesso, un centauro sulla cui groppa Dante, -che è vivo e sensibile- può guada il Flegetonte dal sangue bollente (canto XII) ; raccomanda all'allievo di stringersi il più possibile alla selva dei suicidi del secondo girone del cerchio VII per evitare ai piedi il contatto con “la rena arsiccia” del girone successivo (XIV, 73-75); segue con il visitatore umano l'argine del Flegetonte, riparandosi con l'evaporazione del fiume dalla continua pioggia di fuoco sul sabbione; sull'orlo del cerchio VII, mentre il fragore della cascata quasi impedisce la comunicazione, arrotola e lancia una corda legata alla vita dal *viator*: avviso di chiamata per Gerione, che sale nuotando nell'aria, orrendo e prodigioso; suggerisce a Dante una sorta di *detour*, l'osservazione della pena dei non lontani usurai, al suo ritorno facendogli trovare il mostro pronto ad aviotrasportarli: mentre fissa i parametri di crociera, “Gerion, moviti omai: / le rote larghe, e lo scender sia poco” (XVII, 97-98), persuade il discepolo terrorizzato a montare in groppa al “fiero animale”, ma accortamente davanti a sé, perché la coda avvelenata della bestia non possa nuocergli -poi lo stringe con le braccia, garante di equilibrio; conduce Dante sui ponti sovrastanti e colleganti le malebolge per scorgerne i peccatori; presolo di peso lo porta al fondo della bolgia dei simoniaci, fino alla rupe che scavalca quella degli indovini; agevola, con indicazioni precise di tecnica alpinistica, l'estenuante salita del suo protetto per lo sconscendimento della frana fino al bordo della bolgia settima, e lo sollecita a riprendersi in fretta quando “*si asside ne la prima giunta*” (XXIV, v. 45) prospettandogli il futuro: “Più lunga scala convien che si saglia” (v. 55)¹⁶; lusingandolo induce il gigante Anteo a sollevare

¹⁶ La *Commedia* riferisce di un viaggio fatto di movimento quasi continuo, ma anche di occasionali stasi; è sempre la guida che decide dell'uno e delle altre. Per volontà divina l'attraversamento dell'Inferno deve compiersi velocemente (richiede di fatto ventiquattr'ore), per le molte cose che Dante deve apprendere; ripetute sono infatti le esortazioni virgiliane al suo compagno a procedere con celerità di girone in girone: basti rileggere XX, 124-129 o XXIX, 10-12. Ma per quanto sia vero che “'l troppo star si vieta” (VII 99) ; per quanto sia vero che perfino fuori dallo spazio del male Virgilio sprona al passo il discepolo, appena postolo “su l'orlo a sedere” della fenditura della grotta nell'emisfero australe: “Lèvati su”, disse ‘l maestro, “in piede: / la via è lunga e ‘l cammino è malvagio, / e già il sole a mezza terza riede” (XXXIV, 94-96), al *viator* e al suo maestro occorrono anche delle pause. Un esempio è la sosta tecnica fatta,

lui e il suo compagno, una volta di più stringendolo a sé, e a posarli in fondo al pozzo del nono cerchio (XXXI, 115-43); attraversa quella distesa di ghiaccio (tale che il visitatore umano prova un freddo estremo, dopo la massima calura), finché al limite dell'Inferno, dopo aver protetto Dante dal vento delle ali di Lucifero, lo pone di fronte all'orrore assoluto; esegue infine il movimento più difficile, fattosi prendere al collo da chi sta al sempre suo fianco: tenendosi al vello delle coste del principe del male scende, e all'altezza dell'anca si volge e comincia a salire, raggiungendo penosamente l'orlo di una grotta sotterranea al fondo dell'emisfero australe. I due sono ormai usciti dall'Inferno; dalla caverna naturale uno stretto sentiero li porterà in superficie "a riveder le stelle", altre da quelle nel cielo dell'emisfero boreale.¹⁷

Quanto coinvolgimento somatico nell'esplorazione dell'Inferno, quanta percepibilità, per i sensi, di una spazialità che pure è metafisica! La critica unanime insegna che il realismo figurativo di parte della *Commedia* vuole dare l'impressione del racconto di cose viste e vissute. Nel capolavoro di Dante, intenzionalmente didattico, la *fiction* vuole presentarsi come *true travel account*. La simulazione di realtà arriva alla misurazione non solo del tempo, come si è visto, ma addirittura dello spazio: si pensi alla pseudoggettività del circuito delle bolge, 22 miglia per la nona, 11 per la decima: cfr. XXIX, 9, XXX, 86. Si vuole, così, muovere la coscienza dei lettori, turbarli e a un tempo aprirli alla speranza cristiana. Per convincerci della sua buona fede, chi ci dice – incredibili auditu- di essere stato nell'Aldilà e ce ne vuole parlare non esita in un passo drammatico, la visione del mostro Girone sopravveniente, a darci l'assicurazione più personalmente impegnativa che la sua relazione è vera:

Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el puote,

sull'orlo dello scoscendimento tra il cerchio degli eretici e quello dei violenti, per abituare l'olfatto all'"orribile soperchio / del puzzo che 'l profondo abisso gitta" (XI, 4-5).

¹⁷ Esperienza di spiazzamento, è umanamente impossibile che in un viaggio non si commettano errori di direzione o non si incontrino ostacoli. Guida abitualmente sicura, il maestro e donno di Dante *viator* pure si trova talora davanti a particolari asperità nel cammino e a punti di impasse. Nel canto VIII i diavoli gli chiudono in faccia la porta della città di Dite, ed egli deve tranquillizzare il compagno di viaggio dubbioso di lui: "ben so 'l cammin; però ti fa sicuro" (IX, 30) dice, riferendosi a quando già discese nell'abisso infernale, per sortilegio della maga Eritone; però è il messo celeste, sopraggiunto imperiosamente a spalancare con una verga la porta, che sgombra la via. Anche dal momento della crisi con i Malebranche, nella bolgia dei barattieri (canti XXI-XXIII), Virgilio esce; ma non senza contraddizione. Nascosto Dante dietro una sporgenza di roccia, calma i diavoli pronti ad aggredirlo; dà credito a Malacoda, secondo cui il ponte vicino è crollato e per raggiungere la bolgia successiva si deve procedere lungo l'argine, fino a un altro collegamento (ma quest' ultima informazione è falsa, tutti i ponti sono crollati); accetta l'accompagnamento del drappello dei diavoli per sé e per il *viator*, che pure sarebbe contrario; approfitta della mischia tra barattieri e demoni impeciati per allontanarsi, ma è inseguito e risolve, afferrato Dante, di lasciarsi scivolare lungo il pendio dell'argine alla bolgia di sotto, di cui tocca il fondo. Così è sfuggito, col suo protetto, ai Malebranche; quando però chiede a un nuovo dannato se c'è una via d'uscita dal vallone degli ipocriti, viene a sapere che il ponte relativo è distrutto e occorre "montar su per la ruina"; deve dunque riconoscersi ingannato da Malacoda, oltre a subire le ironie del peccatore per la sua ingenuità.

però che senza colpa fa vergogna;
ma qui tacer nol posso; e per le note
di questa comedia, lettor, *ti giuro*,
s'elle non sien di lunga grazia vòte,
ch' i' vidi per quell'aere grosso e scuro
venir notando una figura in suso,
maravigliosa ad ogne cor sicuro (XVI, 124-132)¹⁸

Ma forse la tecnica compositiva dantesca ha anche risorse più sottili e mediate di questa *estrema ratio* per farci persuasi. La descrizione della regione infernale non muove da (neanche si conclude con) un quadro d'assieme, lo sguardo non abbraccia mai tutto. Si dà l'immagine di una zona dopo l'altra, in una successione che sembra attestare la verità del movimento, quando il mondo circostante si offre ai nostri occhi progressivamente. Talora sembra quasi che moto e trascrizione delle impressioni procedano in parallelo, serrate, avvertite come tendenzialmente simultanee: allora, complice il tempo verbale, la relazione ha una valenza diaristica:

per altra via mi *mena* il savio duca,
fuor de la queta, ne l'aura che *trema*.
E *vegno* in parte ove non è che luca (IV, 149-151)

Si potrebbe osservare che la retorica di Dante chiamato all'impegno massimo di significar per verba l'ultraterreno non è però minore in maestria nel sottolineare che il *viator*, andato tra i dannanti e ora fattosene relatore (forse operando quale mero *scriba Dei*), ha dovuto sperimentare l'Eterno e delle sue forme con il metro, la logica, il quadro intellettuale, i casi della sua realtà terrena: i poveri strumenti umani. In verità pare inevitabile che in un qualsiasi contatto con un Altrove un esemplare viaggiante della nostra specie ricorra a chiavi interpretative e valutative della sua spazialità abituale. Se non una originalità nella -per così dire- procedura cognitiva, la relazione di viaggio dantesca potrà comunque rivelarsi eccezionale per la sua creatività. Nella *Commedia*, di preferenza la similitudine paragona al dato metafisico elementi, oggetti atti fenomeni, della quotidianità (perfino entro il perimetro familiare), o luoghi, italiani ma anche stranieri -una terza possibilità è a volte costituita dai prodotti dell'immaginazione letteraria e del mito. Quale che sia la scelta, essa risulta espressivamente felice; né è rilevante per l'Alighieri soltanto come scrittore: la menzione di tanti angoli d'Italia pone l'interrogativo sulla effettiva diretta conoscenza che l'esule, il pellegrino poté averne. Del resto, per difficile che sia il portarci fuori del nostro spazio rinunciando ai nostri schemi conoscitivi e pregiudizi, così da avere dell'Altrove una esperienza *a parte objecti*,

¹⁸ Non dissimile la situazione di XXV, 46-48, con l'apostrofe al lettore prima della rappresentazione virtuosistica della metamorfosi dei ladri in serpenti: "Se tu se' or, lettore, a creder lento / ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia, / ché io che 'l vidi, a pena il mi consento".

Dante sembra possedere almeno la capacità di adozione del punto di vista dell'Altro. Si pensi alla circostanza ricorrente dei dannati che, vedendolo tra loro vivo, non concepiscono come egli possa soggiornare nell'Aldilà dolente e anzi se ne sdegnano; pare loro giusto, infatti, ch'egli condivida i loro tormenti.

L'analisi dei modi di realizzazione della mimesi di un viaggio effettivo nella *Commedia* potrebbe seguitare. Pare più appropriata al termine del nostro ragionamento una considerazione, certo veloce e a rischio di superficialità, sul nesso psicologico e culturale tra viaggio e scrittura, in rapporto al poema. Genere eterogenetico, la letteratura di viaggio presuppone un dato di vita vissuta non indispensabile, in apparenza, ad altri modi compositivi verbali. Il passaggio dal movimento alla registrazione del veduto è indotto da una sensazione d' incompletezza dell'esperienza umana dell'andare altrove, se non la si prolunga nello scrivere. A un vaglio razionale questa sensazione si rivela consapevolezza del rischio di eccessiva dispersività di un patrimonio emozionale, morale visivo, cromatico, tattile accumulato movendosi fuori dal proprio *habitat*, se non si provvede a una sua registrazione scritta. Grazie a essa il viaggiatore potrà fare chiarezza in sé; le scoperte di un viaggio scientifico potranno essere divulgate, a comune vantaggio; si proverà piacere a tornare col pensiero, ma con una segnaletica precisa, a dove fummo e cosa facemmo, forse illudendoci di un maggiore spessore della nostra povera vita... Sono di fatto tanti i motivi per cui da un viaggio si genera una pagina scritta; ed è comunque –viene voglia di dire nei nostri tempi d'indifferenza perfino a noi stessi- un atto indicativo d' intelligenza esistenziale. Nella *Commedia*, a ben vedere, c'è anche questo, se non tutto questo, ma dentro un grande motivo spirituale: il *viator* con una missione da compiere, lo scrivere quel che ha visto attraversando l'eternità per il bene del mondo. E' la Volontà che lega qui, stretti in assoluto, il viaggio e la letteratura.

Filippo Grazzini